

La Torre di Babele

Estratto dal volume I de
“LA VERA STORIA DELL’ EGITTO ANTICO”
di
Fernand Crombette

LA TORRE DI BABELE

Estratto dal volume I de

“LA VERA STORIA DELL' EGITTO ANTICO”

di

Fernand Crombette

1BABELE (43.181)

CERCLE SCIENTIFIQUE ET HISTORIQUE - CESHE a.s.b.l. - B7500 TOURNAI

No part of this book may be reproduced or translated
in any form, by print, photoprint, microfilm
and by others means, without written permission
from the publischer.

© by CESHE (Belgium) 1995

che ha dato autorizzazione temporanea
a Rosanna B.

in data 5 aprile 1995, di pubblicare,
sotto questa forma, la presente opera in lingua italiana
3 febbraio 2001

PREAMBOLO

Dopo “LA CONFUSIONE DELLE LINGUE”, ci sembrava utile presentare ai nostri lettori un estratto del 1° volume de “LA VERA STORIA DELL’ EGITTO ANTICO” di F. Crombette.

La storia della Torre di Babele spiega da sola l'unità della struttura consonantica delle parole in tutte le lingue, come ha dimostrato Dominique Tassot ne “LA CONFUSIONE DELLE LINGUE”.

F. CROMBETTE l’ha dimostrato con l’etimologia dei nomi. Noi gli lasciamo la parola nel capitolo che dà il titolo al presente quaderno.

* * *

Leggiamo nella Bibbia ¹ che, arrivati nel paese di Sennaar, gli uomini si dissero l’un l’altro: *“Andiamo, facciamo dei mattoni e cuociamoli al fuoco”*. Si servirono dunque sia di mattoni e di pietre che di bitume e di cemento. Si dissero ancora: *“Venite, facciamoci una città e una torre che sia elevata fino al cielo e rendiamo il nostro nome celebre, per non disperderci su tutta la terra”*.

Fin dal loro arrivo in Sennaar, gli uomini che fino ad allora erano vissuti soprattutto di pastorizia, spostandosi con le loro greggi e che, per le abitazioni, fra le montagne da cui venivano avevano trovato delle pietre, pensarono di costruirsi delle dimore più stabili, ma non avendo più pietre nella pianura, essi utilizzarono a questo scopo l’argilla, abbondante in Sennaar; la fecero non solo seccare al sole, ma cuocere al fuoco per darle la durezza della pietra; legarono quindi questi mattoni con il bitume, di cui è ricco ancora oggi questo paese: il paradiso dei trafficanti odierni di petrolio. Poi, con questi mattoni, fecero una città ed una torre, cioè Babilonia e la torre di Babele.

La torre, si dice, doveva essere elevata fino al cielo. La parola che si è resa in latino con *“caelum”* si traduce non solo cielo, ma anche nuvole.

I due termini hanno, d’altronde, la stessa radice in copto:

cielo = *Pe*, nubi = *Çêpe*. *Pe* è quello che è sopra;

Çêpe è *Sêk-Pe* = *Defluentem-esse-Caelum* = il cielo che cola dall’alto.

Siccome talvolta le nuvole sono così basse che toccano le cime dei monti, non era impossibile concepire una torre elevata fino alle nuvole.

Gli uomini volevano dunque erigere in questo luogo un monumento colossale, una sorta di montagna artificiale che stupisse le future generazioni e rendesse celebre il loro nome a quelli che vi si sarebbero recati, giacché, dopo l’esempio degli anni precedenti, essi si attendevano che il rapido sviluppo della specie li avrebbe obbligati a cercare nuovi territori.

La Bibbia prosegue ²: *“Il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo”*. Le parole *“descendit ut videre”* non indicano che Dio dovette scendere per vedere, ma che, dal cielo dove Egli è, vide dall’alto, con uno sguardo discendente, gli sforzi fatti dagli uomini per elevare la grande torre; Egli infatti sapeva da prima che l’avrebbero costruita e, pertanto, non aveva avuto bisogno di scendere per saperlo. Inoltre ³: *“Ecco, essi sono un solo popolo ed hanno tutti una lingua sola; questo è il principio delle loro imprese, niente ormai li impedirà di condurre a termine la loro opera e quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo lì la loro lingua, perché non si comprendano più l’un l’altro. Il Signore li disperse da là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la loro città”*.

¹ - Genesi, 11,3-4

² - Genesi, 11,5

³ - Genesi, 11,6-8

Notiamo in seguito che, se al v. 5 Dio era già sceso per vedere la torre, non aveva più ragione di dire ai versetti 6 e 7: “Scendiamo e confondiamo la loro lingua”. Vi è dunque, nel v. 5, un errore di traduzione della Volgata.

L'ebraico “*discendere*” ירד ha anche il senso di inchinarsi, di piegarsi.

È l'equivalente del copto *lorem* = *prospicere*, *guardare da lontano*, da *lorh* = *pupilla oculi*, e *M*, *mittere*, *inviare*, *dirigere*: *dirigere la vista verso*.

Si avrebbe lo stesso senso in copto con *Eiôrah-Diô* = *visus-altitudo* = *visto dall'alto*.

Ora, *Eiôrah-Diô* non è altro che ירד. Il senso del v.5 è dunque: “*Frattanto il Signore vide dall'alto la città e la torre che elevavano i figli di Adamo*”.

È increscioso che si facciano dire a Mosè delle ingenuità che non sono mai state il suo pensiero e sono semplicemente il fatto di traduttori non sufficientemente informati.

Cosa notevole, quando, ai versetti seguenti, Dio parla a Se Stesso, Egli impiega il plurale come se non fosse solo, mostrando con ciò che le tre Persone Divine vanno a operare in questa grave circostanza come lo fecero alla creazione ed al diluvio. Si vede dunque qui, in una stessa frase, Dio designato al singolare e al plurale, il che dimostra che, nel racconto del diluvio, uno stesso redattore ha potuto far uso del singolare, *Jehovah* (*Yahveh*), e del plurale *Elohim*, contrariamente a ciò che hanno potuto pretendere taluni che si credevano più sapienti di quanto non fossero. Quando Dio dice in questo passaggio, ciò significa: “*Operiamo in questo luogo inferiore*”.

Noi ignoriamo quale mezzo Dio abbia usato per operare la divisione delle lingue; sappiamo solamente che fu Lui che, nel paradiso terrestre, istruì Adamo nelle scienze e lo formò al linguaggio, che il primo uomo, solo con gli animali, non avrebbe potuto neanche concepire⁴. Ma constatiamo anche, dallo studio delle lingue antiche, che la lingua primitiva doveva essere monosillabica, il che aveva per conseguenza che le stesse sillabe dovevano servire a designare più cose.

Così la parola “*Giorno*”, per esempio, indica:

I - La luce;

II - Un periodo di 24 ore;

III - La parte luminosa di questo periodo;

IV - Un'unità di tempo molto più vasta e molto variabile.

I popoli primitivi dovettero rimediare alle possibili confusioni dando alle parole degli accenti differenti secondo il senso che volevano loro attribuire.

È così che in laotiano la stessa parola si può pronunciare in 6 modi diversi a significare cose differenti. La parola *-a Ba-*:

tono retto = 3

accento acuto = *sangue*

accento grave = *catalogo ufficiale*

accento discendente = *nonna*

accento interrogativo = *esca avvelenata*

accento cadente = *residuo legnoso*⁵.

Che Dio abbia messo uno spirito di divisione tra gli uomini e che gli uni abbiano adottato un accento per designare una cosa e altri un'altro per lo stesso oggetto ed ecco l'intesa impossibile.

Lo stesso Spirito che, alla Pentecoste, ha potuto far sì che gli apostoli ignoranti si siano messi a parlare simultaneamente le lingue di tutti i loro uditori originari di diversi paesi, ha potuto ugualmente far sì che persone che avevano parlato la stessa lingua non si comprendessero più. Ora, lo Spirito Divino che è sceso nel cenacolo per mezzo di un

⁴ - Genesi, 3,8

⁵ - Messaggero di Maria Immacolata, n° 5, sett-ott. 1949.

vento impetuoso e del tuono, non avrebbe potuto agire a Babele con gli stessi mezzi? Pertanto, quando Dio dice qui “*discendiamo*” questa parola ha il suo senso proprio e la traduzione è questa volta esatta.

Non potendo più intendersi, gli uomini si separarono. La Bibbia termina questa parte del racconto ⁶ con la frase seguente: “*per questo si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra*”.

Ciò che dà bene un'idea della confusione delle lingue, sono le discussioni interminabili che i linguisti moderni fanno sul significato stesso della parola Babele. Citiamo alcune opinioni:

VIGOUROUX ⁷:

«L'etimologia consegnata dalla Genesi ⁸ che spiega “Babele” con “*confusione*”, non ha valore: bisogna vedere qui una di quelle interpretazioni forgiate a cose fatte, come ve ne sono tante negli scritti degli antichi. I segni ideografici che servono a scrivere la parola provano che significava: “*Porta di Ilu*”, cioè “*Porta di Dio*”.

«M. Maury avrebbe ben dovuto chiedersi se l'interpretazione forgiata a cose fatte, supposto che ve ne sia una, non è precisamente quella di “*Porta di Ilu*”. Noi abbiamo già visto, da più di un esempio, che le tradizioni più pure sulle antichità caldèe si trovavano nella Bibbia, più che nei documenti di data posteriore della Caldèa. La verità, qui come altrove, è nelle S. Scritture. La forma dei nomi delle città e il loro significato etimologico cambia con il tempo... Mosè ci ha conservato la vera forma ⁹ primitiva e il vero senso del nome di Babele che egli non chiama affatto *Bab-ilu*, *Babél*, ma *Babël* (con una *e* breve) “*confusione*” e non “*Porta di Dio*”.

«È ciò che M. Oppert ha vittoriosamente stabilito nel suo corso di epigrafia assira al collegio di Francia. Per una eccezione assai rara in due lingue così simili, come l'ebraico e l'assiro, si trova che il nome di Babele è di formazione esclusivamente assira. L'idioma di Ninive e di Babilonia offre la particolarità, che non presenta affatto quello della Palestina, di comporre dei sostantivi raddoppiando il primo radicale... *bibil*, propriamente “*miscuglio, confusione*”..., di *balal* = “*confondere, mescolare, fondere*”... Le parole che gli assiri formavano così con il raddoppio del primo radicale, gli ebrei le formavano ordinariamente con la ripetizione delle due consonanti consecutive della radice... Il nome di Babilonia, formato da *bâlal*, secondo le leggi della lingua ebraica, sarebbe dunque stato, non Babel, ma *Bilbal* o *Bilbul*. *Bilbul* è in effetti l'espressione rabbinica che significa “*confusione*”... Non poteva venire in mente a un israelita, che non conosceva le regole della grammatica assira, di collegare il nome di Babele alla radice *bâlal*, contro gli usi dell'idioma che egli conosceva e perfettamente d'accordo con gli usi dell'idioma che ignorava; bisogna dunque, perché ne desse una simile etimologia, che essa gli sia stata trasmessa dalla tradizione.

«Le osservazioni che abbiamo appena presentato ci sembrano del tutto decisive. Ma, al di fuori di queste considerazioni filologiche, noi possiamo apportare delle prove storiche, attinte a Babilonia stessa, cioè alle abbreviazioni di Beròso, di cui una dà espressamente del nome di Babele la stessa etimologia di Mosè, così come a certi ricordi tradizionali della Caldèa che ci sono rivelati dai monumenti. La versione armena della cronaca di Eusebio ci ha conservato l'importante passaggio seguente di Alessandro Polyhistor:

⁶ - Genesi, 11,9

⁷ - *La Bibbia e le scoperte moderne*. Parigi. Berche e Tralin, 1882, p.311 e seg.

⁸ - Ha scritto M. Alfred Maury, 1882, p.311 e segg.

⁹ - Genesi, 11,9

*“Sibylla ait omnes homines, una lingua utantes, turrim illam celsissimam extruxisse ut in caelum conscenderent; Deum vera fortissimum, vento afflato turrim dejecisse, peculiaremque singulis sermonem tribuisse ideoque et urbem Babylonem esse appellatum.”*¹⁰.

«Queste parole sono la conferma completa di tutto il racconto della Genesi. Il fatto della confusione delle lingue... è ugualmente attestato da Abydène nel frammento... dove egli racconta che, quando i venti, venuti in soccorso degli dèi, ebbero rovesciato sui costruttori le impalcature che servivano per costruire la torre, “essi cominciarono a parlare, per ordine di Dio, lingue diverse”.

«Noi abbiamo, dice M.F. Lenormant, la prova decisiva del carattere interamente nazionale e dell'antichità di questa tradizione presso i babilonesi, nell'allusione formale che vi fa il più importante e più antico dei nomi mistici di Babilonia e l'espressione ideografica del nome di **Borsippa**. Il nome di Babilonia di cui vogliamo parlare è quello che significa “La città della radice delle lingue”, composto da 3 caratteri (ideografici) che sarebbero come fonetici: **Din-Tir-ki**. Il primo segno ha valore di “radice”; il secondo di “lingua”; il terzo di “città”. **Borsippa**, **Borsip**, significa “la torre delle lingue”; più tardi **Bar-Sab**, “altare crollato”, secondo M. Lenormant. Il gruppo ideografico col quale si designa questa città nella scrittura assira, ha il senso di “città della dispersione delle tribù”. Se questa seconda interpretazione può essere contestata, quella di “Torre delle lingue” no...

«Ciò che abbiamo detto fin qui ci sembra più che sufficiente per giustificare l'etimologia di “Babele” data dalla Genesi. Essa può coesistere con quella di “Porta di Ilu” o “Santuario di Ilu”, che può anche essergli posteriore, senza che sia per questo meno certa. Se si ammette che il nome di Babele era stato dato a questa città prima dell'avvenimento della confusione delle lingue, si è potuto, a seguito di questo fatto, attribuire un nuovo senso a questa denominazione, ma assolutamente nulla lo prova...

«L'interpretazione (La porta del dio Ilu) è molto antica poiché la si trova sui mattoni più antichi, quelli di Purnapuriyas e di Hammurabi, ma nulla prova che essa sia la vera e la primitiva. Si trova anche l'ortografia **Ba-bi-lu**, come **Bab-ilu** e **Ba-bi-ilu**. E tutto ci sembra dimostrare che l'etimologia di “Porta di Dio” è un'etimologia fittizia... Come potremmo persuaderci che i caldei abbiano cambiato la bella origine del nome di **Babil**, “Santuario di Dio” per sostituirlo con una spiegazione che era ben lontana dall'onorare i loro avi? Si cancella volentieri un ricordo spiacevole, ma non si getta con gioia disonore su se stessi o sui propri padri, a meno che ciò non sia sotto l'impatto stesso dell'avvenimento, specialmente quando i fatti parlano tanto chiaro da non potere essere dissimulati... Qualche volta... lo scriba si permetteva un innocente gioco di parole. Così Ninive, “**Ninua**”, era formata come “**Babel**” col raddoppio del primo radicale della radice “**nava**”, “abitare”, e significava semplicemente “abitazione, dimora”; lo scriba la trasformava in “città del pesce” perché il pesce si chiama in assiro “**nun**”. Babele si pronunciava, in assiro, allo stato assoluto “**Babilu**”. Come avrebbe potuto uno scriba resistere al desiderio di scomporla in **Bab-Ilu** e di fare così della grande città che costeggia l'Eufrate il seggio stesso del più grande degli dèi?»

CONTENAU¹¹:

«Babele... è Babilonia, ma con la correzione che il nome di Babele non viene da **bâlal**, che significa confusione: è l'equivalente del nome accadico della capitale di Babilonia che è **Bab-ili**, “la porta del Dio”; Dio si dice **Ilu** in semitico ed in ebraico...

¹⁰ - (La sibilla tramanda che tutti gli uomini, che parlavano la stessa lingua, costruirono quella famosa torre altissima allo scopo di raggiungere il cielo, e che però il Dio fortissimo avesse abbattuto la torre con un vento fortissimo, e che successivamente avesse dato ad ognuno una lingua diversa e che quella città era Babilonia)

¹¹ - **Il Diluvio Babilonese**, Parigi, Payot, 1941, pag.258 e seg.

«Si tratta delle torri a gradini o Ziggurat che si incontravano in uno o più esemplari in ogni città della Mesopotamia. Queste torri a strati, di tipi assai diversi, ma il cui aspetto generale era quello di una piramide a gradini, contrastavano, per la loro altezza, con l'uniformità del terreno circostante; erano di molto i monumenti più elevati delle città... Esse formano una parte costitutiva dei templi e si sa dagli scavi di questi ultimi anni che il tipo di questi monumenti risale all'aurora della storia. Ogni tempio importante possedeva il suo Ziqqurat, il cui nome è stato diversamente interpretato.... Vigouroux ha suggerito una radice *Zakaru*, commemorare, ricordarsi. Si preferì *Zaqaru*, essere elevato, che risponde bene alle diverse ortografie del nome *Ziqqurat* e in Babilonia *Ziggurat*...

«Lo Ziqqurat rettangolare (tipo di Ur) in forma di quadrilatero, orientato non per le sue facce, ma per i suoi angoli... misurava circa 60 m. di lunghezza su 45 di larghezza ed aveva primitivamente circa 21 m. di altezza. Su questo modello furono costruiti la maggior parte degli Ziqqurat dell'epoca sumera, ma non se ne trovano due di uguali. Il secondo tipo ci è dato dalla torre a strati di Khorsabad... piattaforme a superfici decrescenti... in numero di 7... i sette stadi erano dipinti, a partire dalla base, in bianco, nero, rosso, bianco, rosso-arancio, argenteo e dorato. Tutt'attorno a queste terrazze corre un piano inclinato... dimensioni alla base 43 m. di lato... 42 m. di altezza.

«Qual'era la destinazione di questi curiosi monumenti? Senza dubbio multipla. L'altezza degli Ziqqurat ne faceva dei meravigliosi osservatori... senza dubbio hanno servito da osservatori per gli astrologi; quando essi riportano nei loro processi verbali che hanno fatto la guardia, che hanno osservato gli astri, è verosimile che lo abbiano fatto dall'alto dello Ziqqurat... Diodoro si fa l'eco di questa opinione.

«La cappella della sommità implica l'idea di un culto, e questo dà evidentemente la chiave della destinazione principale degli Ziqqurat. Essi rappresentano delle sommità sulle quali, in tutti i tempi, i popoli hanno pensato di fare abitare i loro dèi... Sono delle tombe? Gli scavi non hanno mai trovato sepolture negli Ziqqurat, e l'uso di deporre ai quattro angoli delle pietre di fondazione, mal s'accorda con l'idea di una semplice sepoltura. Tuttavia, se l'ipotesi di una tomba umana è da scartare, ci si può chiedere se si può scartare quella di una tomba divina, se non altro temporanea, poiché il culto naturalista dei sumeri comportava la morte e la resurrezione degli dèi della fertilità.

«L'origine di questa forma architettonica è un altro problema. Viene spontaneo il compararla alle piramidi egizie di cui alcune, come la piramide di Saqqara, sono a gradini, ma la data (3^a dinastia) vieta di vedervi il prototipo di quelle di Sumer. Gli scavi condotti sul suolo di Warka, l'Erech biblica, hanno fatto ritrovare uno Ziqqurat ricostruito numerose volte sullo stesso posto ed il cui nucleo data almeno dall'inizio della storia. Se dunque si è copiato, ciò è stato fatto dall'Egitto. La differenza capitale è che la piramide è un monumento funerario, mentre lo Ziqqurat è un monumento religioso. Si è pensato di vedervi un ricordo dell'origine dei sumeri che, anche per altri indizi, si suppone venuti da un paese, se non di montagne, almeno di colline. I popoli abitanti tali paesi situano volentieri i loro dèi sulle alte cime. Lo Ziqqurat sarebbe un vestigio di questa credenza, un modo di realizzare le condizioni di un tempo. Notiamo che questa ipotesi non contraddice quella che assegnava alla cultura sumera un'origine marittima; la civilizzazione del paese ha potuto iniziare sulle rive del Golfo Persico; ma allora da dove venivano i sumeri che si pensa, nella prima ipotesi, discendere dal nord e dall'est?

«Posto ciò, poiché in Mesopotamia il tipo di torre a gradini era un monumento di realizzazione corrente, quale di esse ha potuto dar nascita all'episodio biblico della torre di Babele? Sembra che la risposta si imponga e che sia quella di Babilonia. Tuttavia, due tradizioni sono esistite fianco a fianco, l'una che indica la torre di Babilonia, l'altra

che indica quella che rappresentano le rovine di Birs-Nimrud, l'antica Borsippa a qualche chilometro da Babilonia. Questa tradizione è viva tra gli arabi e negli ambienti talmudici che dicono **Bolsoph** in luogo di **Borsoph** (Borsippa), giacché è là che Dio ha confuso la lingua di tutta la terra (**belal sepha**). I contemporanei hanno talvolta provato a conciliare le due tradizioni supponendo che il Birs-Nimrud facesse parte di Babilonia che avrebbe così avuto una superficie smisurata.

Oggi giorno, la torre del tempio di Babilonia, ben conosciuta a seguito della grande spedizione germanica diretta da Koldewey, è considerata come l'origine dell'episodio della torre di Babele. L'esame dei racconti dei viaggiatori mostra che la loro descrizione della torre di Babele si applica sovente a quella di Birs-Nimrud, che essi credevano la torre di Babilonia distrutta piuttosto che quella di Borsippa (sic).

Ne abbiamo un esempio nelle descrizioni degli autori greci riportate da Erodoto e da Strabone. Il primo ci dice (I, 181): *“al centro del santuario è edificata una grossa torre, lunga e larga uno stadio; su questa si innalza un'altra torre, su quest'ultima di nuovo un'altra torre, fino ad 8 torri. La rampa di salita è costruita esternamente a spirale attorno a tutte le torri; verso metà percorso vi è una stazione con sedie per riposarsi... Nell'ultima torre vi è un grande tempio; in questo si trova un grande letto guarnito da belle coperture, e vicino a questo letto una tavola d'oro. Non si trova qui alcuna statua di divinità e nessun essere umano vi trascorre la notte, salvo una donna del paese che il dio ha scelto tra tutte, almeno così dicono i caldei che sono i sacerdoti di questo dio”*.

Strabone (XVI,1) riporta l'esistenza della torre a gradini: *“Là si vede anche la tomba di Bêl, ora distrutta. Si dice che l'ha distrutta Xerxés. Questa tomba era una piramide quadrangolare in mattoni cotti, che aveva mezzo stadio (92 m.) di altezza e di lato”*.»

PARROTT:¹²

«La maledizione si abbatte su questa costruzione insensata; gli uomini, dispersi, abbandonano la loro opera, e la città che era stata il teatro del loro tentativo, ricevette il nome di Babele, giacché è là che gli uomini sono stati dispersi dopo che Dio ha confuso le loro lingue. Quelli che leggono solo il testo tradotto, non sospettano che questa spiegazione solleva una difficoltà insormontabile. Il narratore raffronta, in effetti, il nome della città, Babele, con l'intervento divino, e lo spiega con la confusione che Jahvé introdusse nella lingua, allora unica, dell'umanità. In altre parole, spiega Babele con la radice ebraica **balal** che, in realtà, significa confondere, mescolare. Ma Babele è troppo direttamente e troppo certamente derivata dall'accadico **Bab-ilu** = (porta di Dio) perché vi sia da cercare altro.

«La torre di Babele non potrebbe essere che lo Ziqqurat che si elevava a Babilonia... L'orientalista protestante olandese Böhl pensava che ci fosse stato, all'origine, un gioco di parole, di origine babilonese (**babalu**), reso imperfettamente in ebraico, dove un verbo identico era sconosciuto.

«Arpocrito d'Alessandria riporta del suo viaggio a Babilonia (verso il 355 d.C.) il commento che gli dà un vecchio siriano alla vista dei quartieri in rovina ed in particolare ai piedi di una delle torri crollate: *“essa era stata costruita da giganti che volevano scalare il cielo. Per questa folle empietà, gli uni furono colpiti dalla folgore; gli altri, su ordine di Dio, non si riconobbero più tra di loro; tutto il resto se ne andò a cadere nell'isola di Creta, dove Dio, nella sua collera, li precipitò”*.

«Segnaliamo subito, che non tutti i templi mesopotamici sono costruiti su questo tipo di “santuario su alte terrazze”. Altre residenze divine sono, come le abitazioni degli uomini, a livello del piano. Constatiamo solamente che, in alcune città, un tempio ha

¹² - "LA TORRE DI BABELE", Delachaux e Niestlé, Nenchatel 1953, pag. 9,10,15,16,28,31,44,48,51,52.

potuto essere nettamente sopraelevato grazie ad uno zoccolo che, a Uqair, in ogni caso, si presenta già con due gradini. Questo è l'inizio dell'evoluzione. Dalla fine del IV° e la prima metà del III° millennio, si accentua questo rialzamento, ed il mezzo più razionale è evidentemente quello di moltiplicare i gradini. Il tempio di Uqair ne conta già due. La gliptica ci mostra anche dei muratori che innalzano delle torri che ne prevedono già almeno tre. Il "tempio su alta terrazza" è divenuto uno ziqqurat... I sovrani neobabilonesi, che avevano il culto del passato, desiderano far più grande dei loro predecessori. Nabucodonosor, che aveva distrutto (586 a.C.) il tempio di Salomone, abbelliva quello di Sin, e uno dei suoi successori, Nabonide, ve ne aggiunse ancora (555-538 a.C.). Da tre, lo ziqqurat era passato a cinque, forse a sette stadi. Sempre più alto, sempre più grande.

«Babilonia... all'epoca sumera... si chiamava *Kadingir-ra*, che la lingua accadica ha trasposto in *Bab-ili* (più raramente *Bab-ilani*) riprodotto fedelmente nella Bibbia sotto la forma Babele. Il significato "porta di Dio" o "porta degli dèi" non dà adito a dubbi... Lo ziqqurat di Babilonia aveva ricevuto il nome di *E-temen-an-ki* (= casa del fondamento del cielo e della terra). Era associato al santuario *E-sag-il* votato al dio principale della città, Marduk. Non diceva Strabone che la torre di Babilonia era la "tomba di Bélus", e la letteratura cuneiforme non celebrava spesso, in stretta relazione con lo ziqqurat, un misterioso *gigunu*, dove molti riconoscevano una tomba?... Noi diciamo semplicemente che il termine *gigunu* resta talmente oscuro che non è possibile arrivare, per questa via, ad alcuna certezza.

«Lo ziqqurat ci appare come una linea di unione destinata ad assicurare la comunicazione tra il cielo e la terra. Se, costruendo la torre, gli abitanti della piana di Shinear avevano avuto l'intenzione di scalare il cielo per portarvi la guerra, il loro peccato sarebbe stato grave ed imperdonabile. Ma essi non avevano certamente questa intenzione. Si può rimproverar loro di avere voluto avvicinarsi al cielo, cioè alle loro divinità? Ecco il problema. Se sì, allora siamo logici: bisogna condannare allo stesso modo tutte le iniziative dell'uomo, le torri di Notre-Dame e le guglie della cattedrale di Chartres! E poi, ammettiamolo, questo Dio irascibile che viene di sua mano a mettere la discordia, fonte di tutte le guerre e di tutti gli odii nel cuore stesso dell'umanità allora unita, dunque in pace, ci pone un problema dogmatico di cui converrà ben misurarne la gravità. La torre di Babele, l'abbiamo scritto e lo ripetiamo, è la cattedrale dell'antichità, e ancora di più, giacché al momento delle cattedrali, l'umanità aveva conosciuto la Rivelazione cristiana, cioè il messaggio perfetto. Nel terzo millennio, essa camminava ancora a tentoni, ma già le sue mani si raccoglievano nel gesto della preghiera e i suoi occhi avevano cercato d'istinto il cielo... Senza dubbio, essi adoravano e pregavano falsi dèi, ma l'essenziale era già conosciuto: essi guardavano al di là della terra.. Lo ziqqurat che avevano costruito era una scala innalzata, e questa scala portava al cielo.»

* * *

Noi ci permetteremo ora, dopo aver lasciato la parola a questi competenti, di formulare modestamente alcune osservazioni. Prima di essere colpite dalla maledizione divina, la città e la torre di Babele avevano un nome. È questo che bisogna studiare per primo. Secondo la ripartizione da noi fatta dei reami sumeri in Sennaar, Cam regnava a Kish, e il suo regno era delimitato dall'Eufrate, dal Nahar Seldauijé, dal Nahar Malik e dallo Schatt-en-Nil. Quest'ultimo braccio d'acqua si immetteva nell'Eufrate separando Babilonia, che era del dominio di Cam, da Hilleh, che era la capitale di Naphtuim. Abbiamo visto che quest'ultimo era chiamato, nella lista sumera, *Nangis Lishmâ* o *Ningirsu*, e che *Ningirsu* si interpretava *N-An-Kerso* (= quello che è alla porta di Dio). Effettivamente, per la sua situazione a Hilleh, Naphtuim era alla porta del reame di Cam, e questa porta, era la città di Babilonia che la costituiva, giacché essa difendeva

l'accesso del regno. Ma se essa era la porta del dio, è perché Cam era stato divinizzato da vivo. Questa era una ingiuria particolarmente grave a Dio; essa valse a Satana l'inferno, ad Adamo la decadenza e ogni sorta di miserie, ai primi uomini il diluvio universale dal quale si salvarono Cam, suo padre ed i suoi fratelli, affinché mantenessero il culto del vero Dio. Cam, come già detto, era stato assimilato al sole nella sua divinizzazione: fu **Rê**, per gli egiziani, **Chamasch** per i caldèi. Ora, nelle rappresentazioni di ziqqurat, la torre è sormontata da un sole. La torre di Babele era dunque un monumento idolatrico innalzato *contro* il cielo e non *verso* il cielo.

Il nome di Babele dovette esser dato, di conseguenza, alla città, lo sottolineiamo, e non alla torre, giacché questa non è detta Babele, ma torre *di* Babele.

Noi non cerchiamo l'origine del nome nell'assiro, nell'accadico e tanto meno nell'ebraico, come hanno fatto gli studiosi, ma nella lingua stessa dei principali costruttori della torre e della città: gli egiziani.

In effetti, Cam fu adorato sotto il nome di Bel, e ora vediamo il perché: **Cam** o **Hâm** era quello che è "*ardente di passione*", *calidus*; in copto **Schêm** o **Hêm**. Ma *calidus* si dice anche, nella stessa lingua, **Berbe**, dove seguendo una regola della linguistica la radice **Ber** si è mutata in **Bel**; ecco perché gli arabi chiamano la torre **Bolsoph** in luogo di **Borsoph**. Il prefisso **Ba**, in Babele, uguaglia **Pa** = *qui pertinet ad, che appartiene a*. Pertanto, Babele è *ciò che appartiene a Bel* o Cam. Ecco quello che ci sembra essere stato il primo senso, ovvio, del nome della città vicina alla torre. Quanto a Babilonia, è "*le pietre (ône, lapis) che appartengono a Bel*". Aggiungiamo che **Berber** ha anche il senso di *exundare, debordare*, il che evoca il diluvio al quale era scampato Cam.

La torre elevata in onore di Bel era dunque un altare innalzato alla divinizzazione della passione carnale, del vizio incarnato che Bel aveva fatto trionfare sulle acque del diluvio. Tuttavia la torre in sé non era la porta del dio, giacché una torre non è una porta, mentre una città ha delle porte e l'entrata di un reame è la sua porta. Se dopo la morte di Cam si è pensato di vederlo tornare alla sommità della torre sotto la quale doveva essere la sua tomba, forse allora si è potuto vedere per allegoria, nel tempio della cima, la porta del dio. Ma questa estensione del senso, se si è prodotta, non dovette essere che molto posteriore alla costruzione, perché Cam sopravvisse ancora a lungo alla dispersione.

Il secondo significato di Babele, quello indicato dalla Bibbia, dovette esserle dato fin dalla dispersione. Per questo è bastato, come dice Vigouroux secondo Oppert, un accento, e **Babel** è divenuta **Babül**, *confusione da Dio*. Dio si è così deriso degli uomini; li ha ridicolizzati con lo stesso nome di cui si erano serviti per glorificarsi. E in modo analogo Dio dirà al padre del suo popolo eletto: "*Non ti chiamerai più Abram (padre eccelso), ma Abraham (padre di una moltitudine)*".

Del resto, la Bibbia non dice che la città era stata chiamata **Babël**, *confusione*, ma che essa fu (dunque a partire dalla dispersione) designata con il nome di **Babël**, *confusione*.

Pertanto, le parole di Parrot appaiono come blasfeme: mettere la torre di Babele, eretta contro Dio, al rango di edifici religiosi costruiti a gloria di Dio, è blasfemo. Rigettare le accuse della Bibbia contro gli uomini colpevoli di idolatria e giustificarli, è blasfemo. Qualificare il vero Dio come irascibile, che semina guerra e odio nell'umanità allora unita, è blasfemo. Quelli che pensano e parlano come Parrot sono dunque bestemmiatori. Ma, Signore, perdona loro: essi non sanno quello che dicono! Le loro teorie scientiste li accecano. Parrot infatti è evoluzionista. Egli vede l'umanità camminare dapprima a tentoni, cercando come d'istinto il cielo e guardando al di là di questo mondo, anche quando adorava falsi dèi, per arrivare gradualmente alla Rivelazione cristiana.

E che fa dunque Parrot di questo Diluvio universale appena terminato, i cui testimoni erano ancora vivi e nel quale Dio aveva sconvolto il mondo? Quale prova bisognava dare agli uomini perché credessero in Dio? È vero che studiosi come Contenau riducono il diluvio universale a non essere che un diluvio “babilonese” che non ha più senso. Giacché se Dio non ha distrutto tutta l’umanità colpevole salvo otto persone salvate in circostanze veramente provvidenziali; se il diluvio, invece di estendersi eccezionalmente a tutta la terra, di coprirla tutta e di dislocarla formando diversi mari ed isole, non è stato che una delle tante inondazioni accidentali e locali tramandateci dalla tradizione e dalla storia; se, in una parola, non c’è stato un castigo divino, allora Dio non c’entra e le cause attuali bastano a spiegare tutto.

È questo il pericolo della concezione di un diluvio ristretto, pericolo al quale numerosi esegeti cattolici, anche maestri in esegesi come Vigouroux, non hanno saputo sottrarsi completamente. La scienza è venuta con delle obiezioni più o meno fondate alle quali non si è saputo rispondere; allora, invece di dire semplicemente: “credo” aspettando che venisse la luce, ci si è lasciati andare. Si è detto: “è una regola di ermeneutica, posta per tutti gli interpreti delle S. Scritture, che, per determinare il senso letterale di un passaggio, bisogna riportarsi all’epoca nella quale è stato scritto e intenderlo come l’ha inteso l’Autore e coloro ai quali era indirizzato. Al momento in cui è avvenuta la grande catastrofe, tutta la terra abitabile non era ancora popolata. Noè e Mosè non intendevano per “tutta la terra”, il globo terrestre quale noi oggi lo conosciamo dopo la scoperta dell’America e dopo tutte le esplorazioni moderne, ma solo la parte del mondo allora abitata”.¹³

Ebbene, riportiamoci dunque all’epoca di Noè. Padre Placet¹⁴, fondandosi appunto sulla S. Scrittura, ha potuto scrivere: “Prima del diluvio l’America non era separata dalle altre parti della terra e non vi erano isole”. Noè aveva dunque conosciuto un continente unico, così come lo descrive la Bibbia¹⁵. Dio aveva detto ad Adamo ed Eva: “Riempite la terra”¹⁶. Ora, Adamo, non ha generato solo Caino, Abele e Seth, ma, dice ancora la Bibbia¹⁷ “Egli visse ancora 800 anni e generò figli e figlie”. Quanti individui pensiamo possano essere stati procreati nei 1555 anni dalla nascita di Caino al diluvio? Milioni, dozzine di milioni, forse centinaia di milioni, e questa immensa popolazione non aveva certo fatto fatica a spargersi su tutta la terra.

Per Noè, dunque, la parola *universale* aveva un senso assoluto. Per quanto riguarda Mosè, è Dio che ha scritto per sua mano, e Dio sapeva meglio di tutti ciò che aveva fatto al diluvio. Attribuire le nostre ignoranze moderne o antiche agli autori ispirati, non può costituire una regola ragionevole di ermeneutica. Del resto, noi abbiamo dimostrato, nella parte geografica della nostra opera, che il diluvio fu veramente universale e che si è prodotto con tutte le circostanze, anche le apparentemente più inverosimili, che gli attribuisce Mosè.

La verità è che il peccato di Adamo, che voleva farsi uguale a Dio, aveva corrotto i suoi discendenti a tal punto che continuarono a divinizzarsi gli uni gli altri, e qui sta l’origine dell’idolatria. Non è il risultato dell’ignoranza di un’umanità appena uscita dall’animalità, come sembra credere Parrot, ma peccato formale contro lo Spirito, commesso da esseri particolarmente intelligenti e potenti, come mostra la grandiosità delle loro opere, e che, per di più, avevano visto Dio all’opera. Ecco perché, trovandoli Dio nuovamente ostili contro di Lui in blocco, e non volendo, secondo la Sua promes-

¹³ - Vigouroux, *Manuel biblique*, vol.1, p.505,506, Parigi - Roger e Chernoviz, 1886

¹⁴ - *La corruption du monde par le péché*, p.65, Vve Allio, 1668

¹⁵ - Genesi 1,9-10

¹⁶ - Genesi 1,28

¹⁷ - Genesi 5,4

sa ¹⁸, distruggerli in un nuovo diluvio universale, preferì dividerli al fine di indebolire le loro forze e lasciarli aizzarsi per ambizione gli uni contro gli altri in guerre che scoppiarono immediatamente dopo la dispersione.

È per questa ragione, senza dubbio, che Nimrod fu chiamato un “vigioso cacciatore davanti al Signore”. A proposito di Nimrod, dobbiamo segnalare che l’argomentazione linguistica di Vigouroux ci sembra peccare alla base, non solo perché egli discute con l’aiuto di grammatiche ebraiche ed assire dei nomi propriamente egitto-copti, ma anche a causa della prova che egli crede trarre dall’esempio di Ninive. Secondo Leopold ¹⁹, *Ninive non è formata dal raddoppiamento della radice nava, abitare, ma significa “abitazione di Nini o Ninus”*.

Noi andiamo più lontano. Ninive fu fondata da Nimrod. Perché non ne sarebbe lui l’eponimo? I nomi primitivi erano, l’abbiamo frequentemente costatatato, monosillabici. Nimrod (**Namurot**) comprende dunque una radice e dei complementi. Con il copto, noi vediamo questa radice in **Hne, voluntas, volontà**, che è la caratteristica di questo autoritario; i complementi sono **M-Hour-Ot: Mittere-Terror-Ligare = Mettere-Terrore-Unire**; da cui: *Colui la cui volontà è di annettere mettendo terrore*.

In ebraico Ninive si scrive נִינְוֵה, e in Nidjneuéh vediamo, sempre con il copto, **Nedj-Hne-Ouêh = Jacere-Voluntas-Habitare = L’abitazione costruita da Ne(mrod)**. Un tempio, un palazzo, una città erano dunque stati costruiti a Ninive da Nimrod...

Quanto ai re di Assiria che si chiamarono Ninus, il loro nome si comprende **Neine**, cioè: *Immagine (Ine) di Ne (mrod)*.

Torniamo a Parrot. Che sia evolucionista nel senso cattivo della parola ce lo dimostra ancora la sua concezione dell’origine dello ziqqurat. Egli crede che l’uomo è partito da un tempio senza base, poi ve ne ha messa una, successivamente una seconda, una terza, una quarta, una quinta e una sesta. Questo è esattamente il contrario di ciò che è stato. Il primo di tutti gli ziqqurat è quello di Babilonia, ed esso era a sette piani e con un tempio superiore. Così indica il racconto di Erodoto e questo ci testimonia la tavoletta cuneiforme di Esagil.

A queste testimonianze, di cui Parrot non tiene conto, si aggiunge quella dei monumenti analoghi dell’Egitto. È universalmente accettata la classificazione per antichità, delle piramidi, nell’ordine seguente: 1^a quella di Saqqara a sei gradini; 2^a quella di Meidoum a tre gradini o più; 3^a quella di Dachour a doppio piano inclinato; 4^a tutte le altre piramidi senza gradini, a forma geometrica perfetta e la cui altezza è andata progressivamente diminuendo. La realtà è che gli uomini all’inizio hanno costruito grande, poi, in linea generale, sempre più piccolo, giacché Adamo era stato creato perfetto, e non semi-bruto; ma egli è decaduto ed i suoi discendenti si sono abbruttiti e imbastarditi. Ma ecco che, invece di credere semplicemente alla parola di Dio, si preferisce forgiarsi delle teorie meschine a propria misura e si è fatto di uno stravolgimento mondiale una semplice inondazione babilonese.

Parrot ci informa anche sulle dimensioni dello ziqqurat di Babilonia; egli scrive: *“Dello ziqqurat di Babilonia... noi abbiamo la descrizione cifrata grazie ad un documento cuneiforme detto “tavoletta di Esagil”, conservato al Louvre presso il dipartimento delle antichità orientali (A. O. 6555)... È molto esattamente datato: del 9 mese, del 26 giorno dell’anno di Seleuco re (Seleuco II, 12 dicembre 229 a.C.) e fu redatta a Uruk (= Erech) da un originale certamente più antico, proveniente da Borsippa, città vicina a Babilonia. Pubblicato nel 1913, è stato poi sottoposto ad uno studio minuzioso da parte dei migliori assirologi che si sono sforzati di comprendere e di interpretare questa lingua ermetica*

¹⁸ - Genesi 9,11

¹⁹ - *Lexicon hebraicum*, Lipsia, von Bär & Hermann

della quale daremo un saggio. Ecco la descrizione della torre come appare alle linee da 16 a 19: "misure del **Kigal d'Etemenanki**: affinché tu ne veda la lunghezza e la larghezza: 60.60.60 (è) la lunghezza, 60.60.60 la larghezza (computata) in cubito **suklum**. Al fine di produrne il computo $3 \times 3 = 9$; $9 \times 2 = 18$. Siccome tu non sai il valore di 18, eccolo: 3 **pi** (efas di sementi) con il cubito sirhitum. **Kigal d'Etemenanki**: altezza uguale alla larghezza e alla lunghezza." Segue una seconda descrizione, linee 20-24, ancora più complicata della prima e la cui interpretazione fa disperare da molto tempo assiriologi come Langdon e Weissbach. Le linee 37 e 42 forniscono in seguito delle indicazioni concernenti gli stadi, e ci dicono che ne aveva 7. Primo stadio: lunghezza 90 m, larghezza 90 m, altezza 33 m; secondo stadio: 78 m, 78 m, 18 m; terzo stadio: 60 m, 60 m, 6 m; quarto stadio: 51 m, 51 m, 6 m; quinto stadio: 42 m, 42 m, 6 m; sesto stadio 33 m, 33 m, 6 m; settimo stadio 24 m, 21 m, 15 m. Si presentarono anche altre difficoltà, che misero alla prova la sagacità degli interpreti e in particolare il senso da attribuire alla parola **Shahuru** che coronava, se si può dire, questa descrizione, così come dominava l'edificio".

Quanto a noi, vediamo nella lunghezza della base $60+60+60=180$ cubiti. Deve trattarsi del cubito medio di circa 0,50 m., il che dà ben 90 m. di lato. Ma perché la lunghezza è stata divisa in tre volte 60? È perché i caldei avevano utilizzato il sistema duodecimale? Noi amiamo di più pensare che vi sia qui un senso esoterico poiché si ritrova in seguito 9 espresso con 3 volte 3. Il gruppo di 3 volte 60 cubiti **suklum** si dirà in copto:

Schomti Sabei Se Mahi Çose Lômi;
Schomti Sabei Se Mahi Tho Kloome;
Tres Sapientis Profecto Possessio Orbis universus Circumdatus:

ossia nel testo coordinato: "I tre saggi che hanno totalmente il possesso di ciò che è circondato dal cerchio universale".

Questi 3 saggi sono i 3 figli di Noè associati nella costruzione della torre di Babele e che, nella loro qualità di capi di tutte le razze, erano capi assoluti di tutta la terra circondata dal cerchio universale dei mari. Il cubito, **Suklum**, si può dire in copto **Çose Lômi** = **Altus, Homo** = Grande, uomo.

Il cubito (o gomito) è, in effetti, il quarto della taglia di un uomo, e un uomo che ha un gomito di mezzo metro misura 2 metri, ed è quindi un uomo grande.

Ugualmente, 3 volte 3 si dirà: **Schomti-Sabei-Schomti** = i tre saggi dèi (**Ti**) eminenti (**Schom**). Se adesso moltiplichiamo 9×2 per ottenere 18, noi lo esprimeremo con **Snau** (2), **Aschai** (moltiplicare), il che si trascriverà: **Snéou Asch A Hi;**

Fratres, Quantus, Facere, Ejicere:

"i fratelli che hanno generato un gran numero di discendenti".

Il seguito, che è certamente magico, è incomprensibile nello stato della lettura assiriologica, apparentemente inesatta. Se il testo si riferisce effettivamente a "3 **efas di semente con il cubito sirhitum**", si potrebbe allora cercare di ricostruirlo in copto sotto la forma: **Schomti Schot Ço Schop Sari Tôm;**

Tre Misure Seme Cubito Canna Riunire;

il che darebbe in trascrizione: **Schomti Djôt So Schop Sari Tôm;**
3 20 6 Cubito Canna Riunire;

cioè: $3 \times 20 (=60)$ canne di 6 cubiti in totale.

In effetti, la grande canna che serviva da misura valeva 6 cubiti; dunque 60 canne-misura equivalevano a 360 cubiti, ossia la lunghezza e la larghezza dello Ziqqurat. Questo avrebbe almeno un senso chiaro. Ma "3 **efas di sementi con il cubito sirhitum**" per rappresentare una lunghezza, è evidentemente pieno di controsensi.

Si potrebbe trarre ancora dal nostro saggio di trascrizione il senso allegorico:

Schomti Djôdj Tho Schôpe Sahe Re Tom;
Tres Princeps Multitudo Nasci Discendere Facere Murus
Tre Capo Moltitudine Nato Dividersi Fare Muro:

“La moltitudine nata dai tre capi iniziali, separandosi, ha fatto queste mura”.

I sette stadi avevano un senso che Parrot riconosce malgrado la sua falsa concezione: rappresentavano i pianeti. Questi erano forse i figli di Misraïm. In verità, gli antichi non includevano la terra tra i pianeti, e nemmeno Urano, essendo stato scoperto da Hershel nel 1781 d.C; non restavano da contare che Mercurio, Marte, Giove, Saturno, Nettuno e Venere.

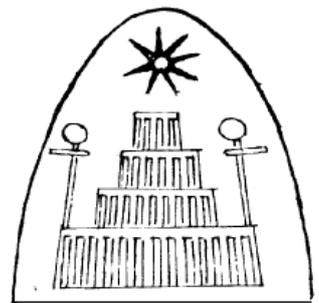
Ora, Mercurio o Hermes, non era altro che *Thoth-Ludim*; Marte o Arès era *Schou-Chasluim*; Saturno o Cronos era *Geb-Luhabim*; Nettuno era *Seth-Naphtuim*; Giove, chiamato anche Ammon, doveva essere *Ananim*; quanto a Venus-Afrodite, dea dell'amore, ha potuto rappresentare *Osiris-Phatrusim*, dio della riproduzione. Così la Torre di Babele appare come un monumento di carattere principalmente egiziano e il ruolo dei proto-egiziani nella denominazione degli astri sembra essere stato primordiale.

Ma noi aggiungiamo (e ciò è estremamente importante) che il tempio della sommità concerneva il sole. È ciò che prova la figura seguente di un sigillo riprodotto da Parrot a pagina 19 del suo libro: e ciò che si ritrova in una analisi linguistica del nome del tempio superiore, *Shahuru*, dove si può vedere:

Scha Ô Rê;
Splendere Esse Sol;

“Là dove è lo splendore del sole”.

L'ultimo strato era in effetti dorato. Così lo scopo principale dello ziqqurat era di onorare il sole e la sua corte di pianeti divinizzati: scopo pagano e astrologico. E vediamo perché i nomi dei figli di Misraïm comprendevano una sillaba divina; perché, anche uno ziqqurat, è chiamato *Sit-Shamshi*, il che si può interpretare *Set-Chamach*, cioè: *mettere il sole sopra*. È per lo stesso motivo che gli egiziani mettevano un sole d'oro sopra i loro obelischi. Questo sole rappresentava Rê, loro antenato divinizzato, e questo antenato era innanzitutto Cam, detto in babilonese *Chamach*, “il molto grande Cam”.



Babele può benissimo, come sostengono Parrot e Contenau, significare in assiro “la porta del dio”; ma quando la Bibbia dice che la città fu chiamata *Babël* perché è là che fu confusa la lingua fin lì unica degli uomini e che essi furono allora divisi, essa sa ciò che dice almeno quanto gli archeologi moderni, giacché il copto ci dice che *Babe* si traduce *fatuus*, *insensato*. Da ciò, *Babe-Rôme*, *stultiloquus*: l'uomo (*Rôm*) che dice delle insolenze, stupidaggini (*Babe*), e *Babël*, fare (*El*) dire delle insolenze, delle stupidaggini (*Babe*).



Babe significa inoltre *evanescere*, *dissiparsi*, *dispersersi*; e *El*, *facere* = *fare in modo che*; da cui il senso: “Là dove è stato fatto in modo che (gli uomini) si disperdessero”.

Si ha anche in copto: *Ba*, *ramus*, *ramo*, e *Bel*, *dissolvere*, *separare*, *disunire*; da cui: “là dove si è fatta la separazione dei rami”.

La Bibbia dice ancora che costruendo la torre gli uomini avevano l'ambizione di farsi un nome celebre. Ora, che significa ziqqurat? Ancora col copto:

Çis Kha Oou Rakht;
Il monte in vista di la gloria costruito:

“Il monte costruito in vista della gloria”

Ma il senso ovvio e descrittivo di ziqqurat, dove noi scopriamo l'etimologia di *Sakkarah*, sarebbe: *Sa*, *Khe*, *Kha*, *Rak* :
Angulus Contignatio Super Declinare:
Oggetto angoloso Stadio Fino in alto Diminuire;

“l’oggetto angoloso i cui stadi diminuiscono fino in alto”.

Se si vuole vedervi l’immagine di una montagna, si trarrà da *ziqqurat*:

Çisi Sa Ô Rakht ;
Summitas Latus Esse Inclinare ;

“La sommità i cui lati sono inclinati”.

Ed ecco una definizione locale della torre di Babele:

Djikô(t) Ra Ti ;
Aedificari Os Deus ;

“L’edificio della porta del dio”.

Secondo i metodi di allitterazione magica, comuni nell’alta antichità e dai quali è nato il nostro rebus, abbiamo poi interpretato *ziqqurat*:

Çi Koh Hrak Ti ;
Uxorem ducere summitas Tranquillitas Deus ,
donna prendere sommità riposo Dio ;

“Il dio prende donna sulla sommità dove è il riposo”.

Ed ecco perché la torre si chiama *Etemenanki*, poiché questa parola si scompone in:

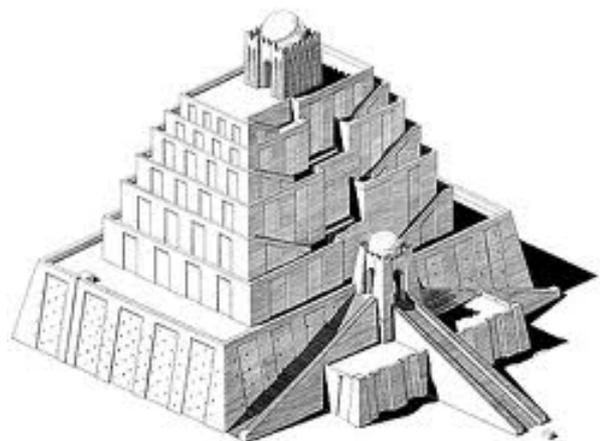
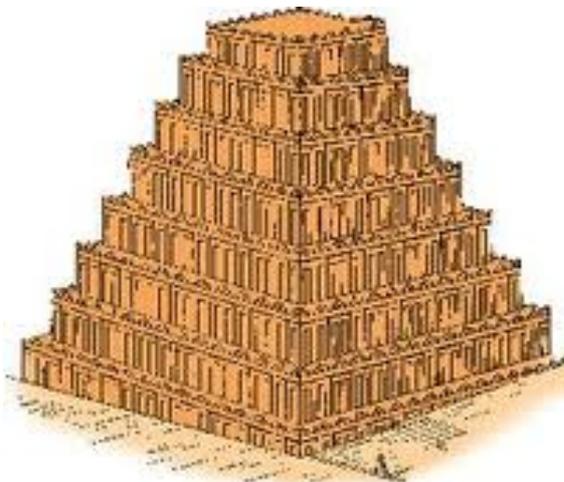
Êi Hthê Me Na (Babilonese) An Ke ;
Domus Vertex Locus Quae ad aliquem pertinet Deus Ponere ;
Tempio Sommità Luogo Che ha scopo di Dio Posare ;

“Il tempio posto in cima al luogo che ha lo scopo di permettere al dio di posarsi”

È forse il senso, analogo, di *Kigal = Kahi-Djol = “la sommità dove è l’altare provvisorio”*.

Ma *Djol* significa anche tomba. Pertanto, contrariamente a ciò che scrive Parrot, Strabone non doveva aver torto quando diceva che la torre era la tomba di Belus, il quale che non è altro che Cam, e che dovette esservi trasportato dopo la sua morte, se non sotto la torre, almeno nelle sue vicinanze.

Quanto al nome di *Borsoph*, si può spiegare in copto con *Bôr-Çop = Fervere-Bases = “le basi dell’essere ardente”*, cioè Cam. Per la forma *Borsippa*, la si può intendere: *La porta (Chêpi = Sippa) di Bel (=Bor)*.



Vigouroux²⁰ ci dà inoltre sulla torre di Babele gli interessanti dettagli seguenti: “Una enorme ala di muro dell’antica torre di Nabucodonosor è ancora in piedi... La piazza è ricoperta da detriti di mattoni... Molti di questi blocchi portano tracce di vetrificazione prodotta dal fuoco... La violenza dell’incendio che li ha così trasformati è stata tale che gli strati di mattoni, che sono ancora visibili, non si presentano in una direzione orizzontale, ma curvati e ondulati. Alla vista di questo spettacolo ci si ricorda con emozione involontaria che questo luogo è quello stesso in cui la collera divina si

²⁰ - "La Bibbia e le scoperte moderne", Parigi, Berche e Tralin, 1882, p.2943

manifestò in una maniera terribile contro gli uomini ribelli, e si considera con un certo spavento questi detriti informi e giganteschi, che sono serviti forse a costruire la torre di Babele e che ci danno certamente un'idea dello stato in cui fu la grande torre primitiva quando il soffio di Dio l'abbattè e rovesciò.

La distruzione di Birs-Nimrud –dice M. Oppert, da cui abbiamo preso la descrizione che precede– è la più importante di Babilonia. Secondo M. Rassam, la torre di Nabucodonosor sarebbe stata distrutta da un'eruzione vulcanica...: *«its destruction was due, not to fire or the vengeance of an enemy, but to a volcanic eruption wich has split the whole edifice in twain, and vitrified all the brickwork with which the lava and flame came in contact»*.

I giudei di Babilonia seguivano la tradizione locale piazzando... la torre di Babele sul luogo in cui si erge la grande piramide a sette gradini di Nabucodonosor... Ci si accontentava di attribuirlo vagamente... "al re più antico". Questo è ciò che ci dice una preziosa iscrizione di Nabucodonosor che, non solo ci dà questi dettagli, ma fissa in modo definitivo il sito della torre di Babele.

Ecco la traduzione... di M. Oppert... Dopo un'introduzione in cui racconta i lavori che ha eseguito per costruire un primo edificio, che è la piramide di Babilonia, Nabucodonosor continua: *«Noi diciamo per gli altri cosa è questo edificio: il tempio delle sette luci della terra, e al quale si riferisce il più antico ricordo di Borsippa, fu edificato da un re antico... ma egli non ne elevò la cima. Gli uomini l'avevano abbandonato dai giorni del diluvio... Il terremoto ed il tuono avevano scosso i mattoni crudi e rotto i mattoni cotti dei rivestimenti; il mattone crudo dei bastioni si era frantumato formando delle collinette. Il grande dio Mèrodach ha obbligato il mio cuore a riedificarlo; io non ne ho intaccato le fondazioni. Nel mese della benedizione, nel giorno felice, io ho forato con delle arcate il mattone crudo dei massicci ed il mattone cotto dei rivestimenti. Ho iscritto la gloria del mio nome nei fregi delle arcate. Ho messo mano a ricostruire la torre e ad elevarne la cima; come doveva essere un tempo, così io l'ho rifatta e costruita, come dovette essere nei tempi lontani, così ne ho elevato la cima"»*.

Se dunque il più antico ricordo di Borsippa si riferisce alla torre di Babele elevata dal re più antico, è appunto Cam (il primo re di Kish dopo il diluvio) che l'ha costruita. Se Nabucodonosor, che tentò di rialzarla e di finirla, riconosce che il terremoto e il tuono l'avevano sconquassata, è perchè Dio l'aveva scossa col fulmine. Se come la folgore, a Pentecoste, era stato il segno della discesa dello Spirito Santo sulla Vergine Maria e sugli Apostoli e se lo Spirito Santo si era servito dello stesso mezzo per intervenire a Babele, allora Dio era effettivamente disceso sulla torre.

Il tentativo di restaurazione di Nabucodonosor fu d'altronde vano perché un'eruzione vulcanica distrusse ancora la sua opera.

La costruzione della primitiva torre di Babele dovette essere intrapresa poco tempo dopo l'arrivo degli uomini nel Sennar, giacché, malgrado l'imponenza dei mezzi messi in opera, poiché tutta l'umanità di allora vi partecipò, ci vollero non meno di vent'anni per portarla a termine. È il tempo che, secondo Erodoto, impiegarono 100.000 uomini per costruire la piramide di Cheope.

La torre di Babele e la città di Babilonia furono certamente edificate dai rappresentanti delle tre grandi famiglie umane allora esistenti, quelle di Sem, di Cam e di Jafet, altrimenti la confusione delle lingue non si comprenderebbe e nemmeno la dispersione. Ma il fatto che queste costruzioni furono realizzate sul territorio di Cam e nelle immediate vicinanze dei reami di Misraïm e dei suoi figli, mostra che gli autori principali furono i protoegiziani.

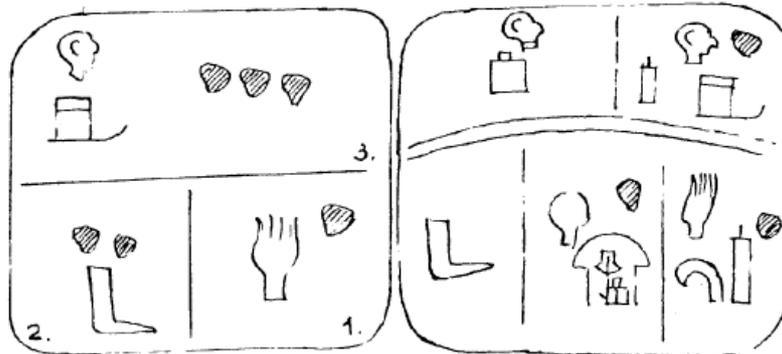
Così si comprende, d'altronde, la leggenda del vecchio siriano raccolta da Harpocriton, giacché sono gli egiziani quelli che andarono ad occupare l'isola di Creta; anche

il ricordo dei giganti, che ne furono i costruttori, trova la sua base nel fatto che Chasluim, figlio di Misraïm, fu di taglia gigantesca e un emerito architetto.

Così si spiega perché, dopo il loro arrivo nella valle del Nilo, i figli di Misraïm si siano messi a edificare una torre simile a quella di Babilonia, la piramide a gradini di Sakkara.

Il legame diviene, di conseguenza, evidente tra le due civiltà, la caldea e l'egiziana. Ed hanno ragione quelli che fanno derivare la seconda dalla prima, ma non hanno torto neppure coloro che fanno della seconda l'istitutrice della prima, poiché l'egiziana ha avuto nella caldèa un ruolo di primissimo piano. Tuttavia, l'una non è anteriore all'altra: sono contemporanee.

È quanto ci mostra anche la tavoletta, detta pittografica, trovata a Kish, e di cui ora parleremo. Parrott ²¹ ha riprodotto le due facce di questa tavoletta:



Vi si vede, nella casella indicata 1 , una mano, simbolo di domanda, di offerta, di atto sacrificatorio; il che corrisponde all'egiziano  *Djidi* o  *Ai*; da cui *Djidji* = *efferre* = *esporre con insistenza, portare con premura*; e *Ai*, *facere*, *fare sacrificio*. La casella 2  presenta una gamba, in egiziano *Beh*, *incurvare*, *prostrarsi*, e sarebbe segno di adorazione. Nella casella 3  vi è una testa di profilo al di sopra di un *tribulum*, una sorta di èrpice che serviva a battere il grano; l'egiziano avrebbe letto questa casella: **Râ** **Hi** **Arooue** (tribuli), e l'avrebbe tradotta:

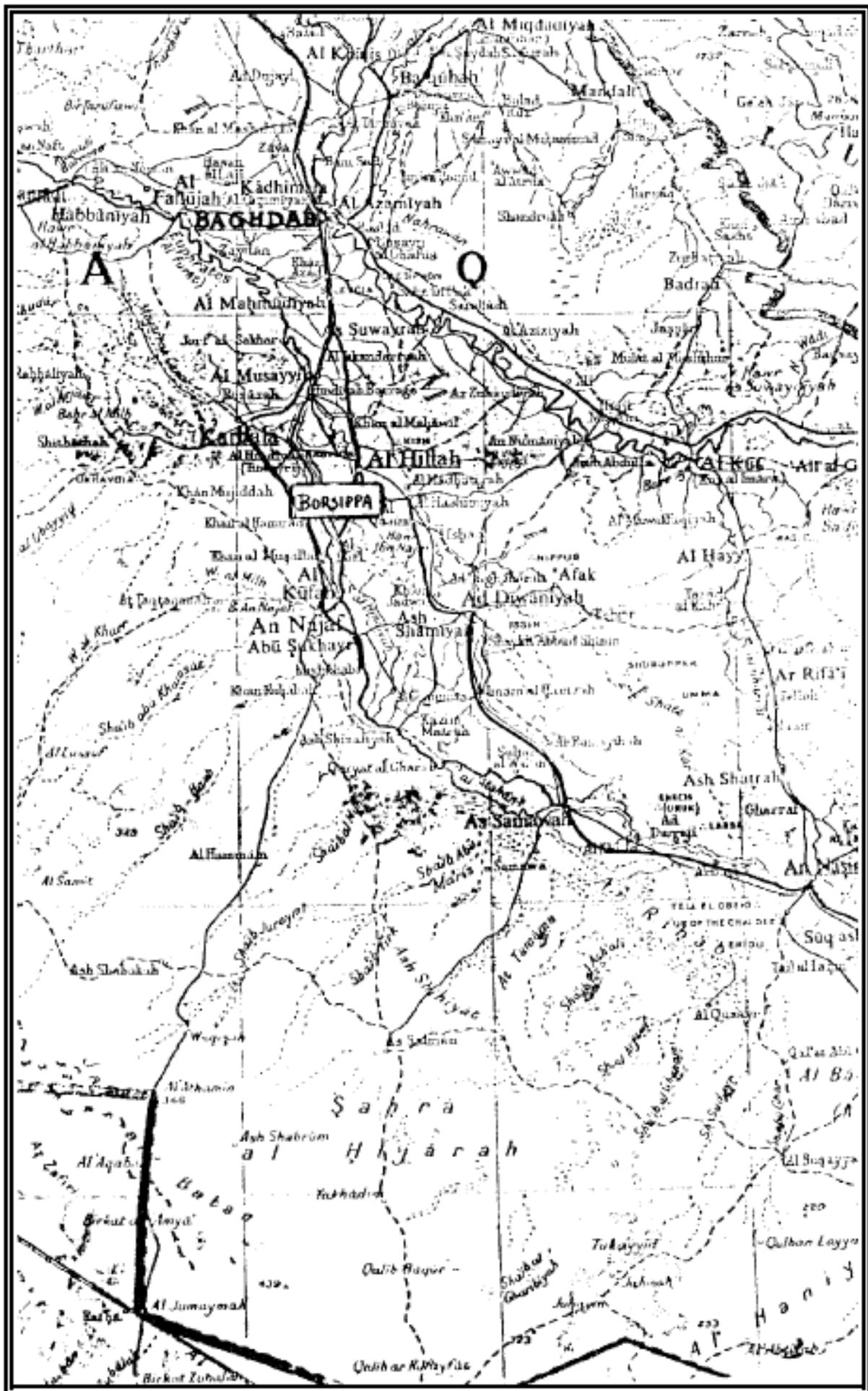
<i>Ra Ô</i>	<i>I</i>	<i>Arôoui</i> ;
<i>Os magna</i>	<i>Venire</i>	<i>Stipula</i> ;
<i>Parola grande</i>	<i>Venire</i>	<i>Stelo dei cereali.</i>

“Grandi parole che fanno venire gli steli dei cereali”.

L'altra faccia è attraversata da un doppio tratto, mentre la prima lo era da un solo tratto, come se l'oggetto fosse fatto per essere giocato a testa o croce, giacché ciò che era dispari era tenuto per favorevole, e ciò che era pari per sfavorevole. Forse è per combattere ciò che la seconda faccia aveva di nefasto che essa riprende i segni dell'altra, ma con indicazioni supplementari. Così la testa al *tribulum* si accompagna ora a un palo sacrificatorio come per indicare che la malasorte può essere scongiurata dal sacrificio umano. Questa testa è ripetuta nella casella vicina con una sorta di botticella per conservare il vino , che deve dirsi in copto *Ekloli*, parola suscettibile di trascriversi: *Hik* *Óli* = *Veneficus Facere Tollere* = *annullare i malefici fatti*. La mano ricompare, ma con il “palo” e il pastorale magico dei presagi rovesciato; il che si dirà *Hic Ehoun* = *contro i malefici*.

A lato del piede vi è una casella più complessa dove figura, sotto una testa grossolanamente disegnata, una sorta di edicola  come ne edificavano gli egiziani nelle loro cerimonie giubilari  destinate, nelle loro intenzioni, ad assicurare l'abbondanza, con, di nuovo, la botticella.

²¹ - Archéologie Mesopotamienne, Parigi, Albin Michel, 1946, pag.119,120



Vi è qui un'evidente correlazione con i geroglifici istituiti da Thoth in Egitto. Essendo noto il luogo in cui la tavoletta è stata scoperta, si può ragionevolmente pensare che è già ai tempi in cui i proto-egiziani occupavano il Sennar che l'uso dei segni magici si diffuse sotto il loro impulso, anche se la tavoletta non è anteriore al diluvio.

Misraïm e i suoi figli, essendo i più colpevoli di empietà, furono i primi ad essere colpiti dalla dispersione. In que momento abbandonarono Sennar? È qui che tutte le indicazioni di dettaglio che abbiamo trascurato nella durata della prima dinastia di Kish ci tornano ora utili. In effetti, se è vero che i 24.510 anni indicati dalla lista sumera per questa durata non sono anni solari, non è meno chiaro che i 3 mesi e 3 giorni e mezzo che vi si aggiungono sono mesi lunari di 30 o 29 giorni, e giorni di 24 delle nostre ore.

Ora, noi abbiamo detto che fu verso la metà dell'anno 2198 a.C. che ebbe luogo la dispersione. Quell'anno dovette cominciare, per i sumeri, con la luna nuova di primavera. Essa aveva, nella tabella di Metòne, il numero d'oro 8, che corrisponde a una luna nuova del 5 aprile giuliano, osservabile a occhio nudo il giorno 6,5. Il ritardo dovuto al ciclo era di circa 7 giorni, il che riporta la data suddetta circa al 13 aprile e mezzo, giuliano. Ma l'anno giuliano sarebbe differito allora di circa 18 giorni dall'anno gregoriano. È dunque il 26-27 marzo gregoriano che l'anno 2198 sarebbe cominciato per i sumeri. Se noi aggiungiamo a questa data 3 mesi, di cui due di 30 giorni e uno di 29, e 3 giorni e mezzo, ossia 92 giorni e mezzo, otteniamo il 28 giugno 2198. Fu dunque, come noi l'avevamo pensato, verso la metà dell'anno 2198 a.C. quando ebbe luogo la dispersione.

L'ARRIVO SUL NILO

Appena scampati al Diluvio, gli uomini vollero innalzare verso il cielo un memoriale del loro orgoglio; ma il tuono del Dio onnipotente fermò la loro folle impresa; non con uno di quei lampi che sradicano solo la scorza di un albero, ma con un colpo di fulmine mai visto né sentito, che spezzò in due lo ziqqurat immenso, rovesciato le impalcature, polverizzato gli operai e scosso la terra. Terrorizzati, gli uomini fuggirono al più presto dal luogo su cui si era scatenata la collera divina, come Caino era fuggito dopo il suo crimine, e si misero in cerca di terre più propizie.

La maggior parte dei figli di Jafet si diresse verso nord; quelli di Sem verso l'oriente o in Mesopotamia; Cam e la maggior parte degli abitanti del Sennaar se ne andò verso occidente, il resto discese verso il golfo Persico.

A dire il vero, Cam e quelli che lo accompagnavano non poterono dirigersi direttamente ad Ovest. Su questo lato si estendeva l'immenso deserto di Siria e di Arabia. Inoltre, essendo la faccia della terra stata sconvolta dal diluvio, Cam non ritrovava più esattamente le regioni che aveva potuto conoscere un tempo. Se ne andava verso terre sconosciute un corteo interminabile di uomini, donne e fanciulli, trascinando immense mandrie alle quali bisognava assicurare il nutrimento e l'acqua, soprattutto in piena estate: è la grande avventura. Così dovettero risalire il corso dell'Eufrate, che ben conoscevano, fino all'altezza di Aleppo dove si estende il lago di Djebbul, per, da lì, raggiungere l'Oronte, rimontarne il corso e in seguito discendere quello del Giordano: seguire, in una parola, quella che si sarebbe chiamata la fertile mezzaluna.

La valle dell'Oronte e del Giordano piacque a Canaan, il figlio preferito di Cam; egli vi si fermò con i suoi figli tra i quali la spartì. Essi scoprirono allora il Mediterraneo, l'oceano interno, di recente formazione, che costeggia il loro nuovo dominio.

I cananei, in gran parte pescatori, trovano lì l'alimento alla loro attività abituale.

Misraim e i suoi proseguono verso sud seguendo la costa, in modo da contornare il deserto El-Tih che sbarra la penisola del Sinai. D'improvviso, eccoli davanti alle bocche di un fiume immenso, largo come il mare, che è il Nilo in crescita. Giacché, da quando

hanno lasciato l'estremità di Sennaar e percorso a piccole tappe quasi 2000 km, sono trascorsi circa 2 mesi e mezzo. Ora, il Nilo raggiunge il suo massimo sviluppo verso il 20 settembre, e un'iscrizione del re Mènaphysarès, della 21^a dinastia tebana, inciso in occasione di uno dei centenari dell'arrivo di Misraim in Egitto, è datata del 17-18 settembre gregoriano, il che permette di pensare che è la data stessa nella quale ebbe luogo questo arrivo. Altre iscrizioni, e in particolare una di Sophis, primo re della quarta dinastia, confermano che il Nilo era in piena all'arrivo di Misraim.²²

Nell'impossibilità di passare oltre, gli emigranti si accampano e fanno pascolare i greggi nelle terre erbose risparmiate dall'inondazione, cioè nella terra di Goshen. Ma dopo alcune settimane i misraimiti, osservatori, notano che l'acqua decresce; poco a poco, il paesaggio si rivela sotto la sua vera luce: una fitta vegetazione si impadronisce del limo nero lasciato dal fiume e copre tutto di un verde lussureggiante che ricopre le mille ramificazioni argentate di corsi d'acqua sopra cui nuvole di uccelli: fenicotteri rosa e color del fuoco, falchi dorati e neri, aironi, ibis, pellicani, cicogne, oche, gabbiani, rondini, aquile, avvoltoi, s'abbattono per cercarvi il nutrimento offerto sovrabbondantemente da pesci di ogni specie. Dove trovar meglio? Restano dunque in questo paradiso in cui pastori, cacciatori, pescatori e agricoltori, potranno impiegarsi. Misraim prende possesso della regione in qualità di primo occupante.

La Bibbia ha buona cura di annotare che i patriarchi non mancavano di elevare un monumento nelle circostanze più importanti della loro esistenza. Fu così che all'uscita dall'arca Noè innalzò un altare al Signore ²³; che Abramo, avendo ricevuto la promessa di possedere la terra di Canaan, innalzò un altare al Signore a Sichem ²⁴; che ne elevò un altro tra Betel e Ai, dove si fermò. Ora, Betel allora si chiamava Luza (dello stesso nome della prima città del Delta, Péluse), giacché, quando più tardi Giacobbe, avendo visto in sogno il Signore in questo luogo, si alzò al mattino, prese la pietra che aveva per guancia e la eresse come monumento, dando alla città che si chiamava Luza, il nome di Betel o casa di Dio ²⁵.

Se ci si chiede dunque in quale punto esatto la carovana di Misraim prese contatto col Nilo in piena, noi pensiamo che fu a Péluse. In effetti, questa città si chiamava **Pelusion** o **Peremôn**. Ora, cosa significa **Pelusion**?

*Pe Loudj Hi One;
Super Cessare Mittere Lapis;
Vicino a Arrivare al termine Mettere Pietra;*

"Presso il luogo in cui si era giunti al termine, si è posta una pietra".

E **Peremôn** ha lo stesso senso:

*Pe Hr̄re M̄ One;
Super Cessare Mittere Lapis;*

Peluse ha un nome che sembra più recente e che è quello di Thinèh, che le danno gli arabi, dice Champollion ²⁶, e che significherebbe il luogo fangoso. Per la verità, il nome completo della città sotto questa forma è **Kal'at-et-Tinèh**: la fortezza nel fango, ma non è vietato trarne il senso allegorico:

*Ka Al Hathe Ti Tahno;
Ponere Lapis Coram Deus Cessare;
mettere Pietra In presenza di Dio Arrivare al termine;*

"Arrivati al termine, si è messa una pietra in presenza di Dio".

²² - Cfr. **Libro dei nomi dei re d'Egitto**, vol. 11, pag. 170 e vol.2 pag 195.

²³ - Genesi 8,20

²⁴ - Genesi 12,6-8

²⁵ - Genesi 21,17-19

²⁶ - **L'Egypte sous les pharaons**, Parigi, de Bure frères, 1814, pag.86

A ben guardarvi, non poteva essere altrimenti; le carovane provenienti da est, come quella di Misraim, non hanno altra strada che quella parallela alla costa e all'uscita della quale trovano il sito di Peluse. È nondimeno interessante averne la triplice conferma dagli egiziani stessi; di avere anche la possibilità, con scavi intelligentemente e felicemente condotti, di ritrovare questo antico monumento, il primissimo dell'Egitto, attorno al quale dovette senza dubbio essere in seguito elevato un tempio. Giacché un re della dodegarchia che regnava a Tsar e a Pèluse, verso il 736-720 a.C., Paopoliousèthaisiôn, aveva un nome che significa: "Colui a cui appartiene grandemente di essere l'adoratore del grande celeste Leone, Seth, e che ha fatto un sacrificio nel tempio dove è posta la pietra dell'arrivo."

Forse il frammento di stele cartaginese presentato sotto, segnalato inesattamente da Furon²⁷, secondo Parrot, come un segno di Tanit, ricorda questa pietra eretta, giacché vi si vede un'immagine fallica sovrastata da un cuscinetto con inciso un sole puntato, il che in copto si può dire:

Pe Rôm Ônh Rê Hi Oua Kha Mên;

In alto Un cuscino Mostrante Sole Con Punto Al di sotto Un segno in rilievo.

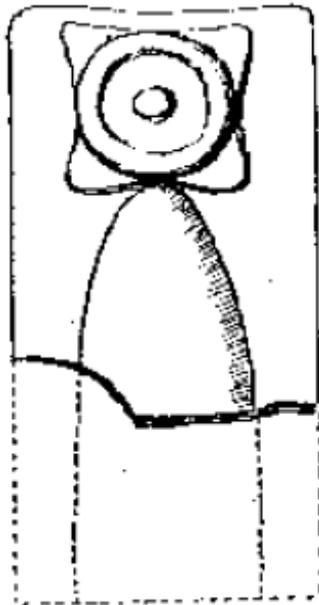
Da cui traiamo, per trascrizione:

Peremoun Rê I Oua Ka Meine;

Pelusium Sol Venire I Ponere Hujusmodi;

Pèluse Sole Arrivare 1 Posare Simile;

"Il Sole, arrivando per primo a Pèluse, ne ha posto una simile".



²⁷ - Manuel de préhistoire générale, Payot, Parigi, 1939, pag.336